SONETTI ET CANZONE

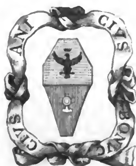
DEL CLARISSIMO

M. ANTONIO DELLI ALBERTI

Poeta del XIV° Secolo

ora per la prima volta publicati





FIRENZE
PRESSO GIACOMO MOLINI
MDCCCLXIII.

Edizione di soli 254 Esemplari, comprese 7 Copie in carta colorata, 6 con margini maggiori in carta nobile di Fabriano, e uno in pergamena.

*

Gli esemplari furono progressivamente numerati in Torchio all'atto della Stampa, e questo è il

N.° 40.

AL MOLTO ILLUSTRE E NOBILE
SIGNOR CAVALIERE
MARIO MORI VBALDINI
CONTE DELLI ALBERTI

ANICIO BONVCCI.



uel divisamento che io aveva, di commettere alla stampa ancor le Rime inedite di Messer Antonio Alberti, suo illustre antenato del XIV° secolo, allorquando in Firenze era io venuto a porre la stanza per intendere alli studi per la pubblicazione delle Opere volgari del gran Leon Batista, altro fulgentissimo lume della stessa sua nobilissima Casa; codesto divisamento, che per vari intravenimenti non poteva poi a quel tempo essere mandato ad effetto, arridente fortuna, ecco finalmente che oggi si compie. E siccome se a questa edizione io avessi allora data opera, sicuramente mi sarei recato a dovere di offerirla alla S.ª V.ª della gloria

de'suoi Maggiori zelantissimo custode, così non manco di ora far quello che in codesta occasione avrei fatto.

Accetti adunque di buon animo l'affettuoso presente, e nella sua grazia mi conservi.

Bologna 31 Agosto 1863.



AL CORTESE LETTORE

opo l'apparizione di Dante e di Petrarca sull'italiano Parnaso, i due più famosi che allo esordire del nostro bellissimo idioma, nel più caro linguaggio delle Muse trasfondessero le più felici espressioni de' lor sublimi e delicati concetti, non mancarono molti, che donati da natura di poetico ingegno, nel medesimo secolo in cui que' due grandi fiorirono, non si dessero a seguir l'orme di sì gloriosi maestri. Ma tra quelli che più ebbero il merito di andare da presso ai due solenni archetipi, uno de' primi crediamo noi si fosse egli quel fiorentino messer Antonio della illustre

famiglia delli Alberti, le cui poesie, se si salvi uno o due sonetti pubblicati dal Crescimbeni nella sua Volgar Poesia, e dallo Allacci nella sua non men rara che celebre Raccolta di antichi poeti, non videro mai fin qui la luce della stampa, quantunque ne fossero esse degnissime.

Se non che, allo immeritato sinistro del laudato poeta, grazie alla sapiente protezione del nostro benamato Governo, fautor risoluto e generoso di ogni maniera di buoni studi, sarà ora da noi riparato col donarle finalmente alla impressione de' torchi, perchè possa ognuno vedere quanto veramente il nostro messer Antonio, siccome si disse, si foss' egli non solo eccellente poeta, ma ancor forbito ed elegante scrittore nel materno linguaggio.

L'anno preciso in cui questo illustre venisse alla luce del mondo ,nol potemmo noi securamente scoprire, ma ch'egli nascesse nel secolo XIV° troppa certezza ne danno l'avere avuta egli amicizia e letteraria corrispondenza con Franco Sacchetti, quel famoso novellatore e poeta trecentista; come pure la sepolcrale sua epigrafe, la quale ne fa sapere come la sua morte avvenisse in

Bologna il di 1° Settembre del 1415 (1). Lo che, e il conoscersi ancora com'egli foss' uno altresi de' Lettori del Pubblico Studio della anzidetta città sul finire del trecento, ne dicono come la sua natività dovesse essere poco prima poco dopo della metà di quel secolo, dovendo supporsi che ad ottenere l'onore di sì illustre insegnamento, in una Vniversità come quella di Bologna, la prima d'Europa in quel tempo, dovesse volervi un'età piuttosto provetta, anzichè troppo giovanile.

E così dalle sue poesie viensi pure a racoogliere come egli fosse uno delli esuli della sua cara patria Firenze; e similmente com'egli ardentemente e del continuo desiderasse di

(1) Alla sua morte messer Antonio Alberti veniva sepolto in S. Michele in Bosco fuor di Bologna, alla qual Chiesa egli per testamento si era lasciato Ma in seguito le sue ceneri, forse nel doversi rifabbricare la detta Chiesa, erano trasferite in città in quella de' Servi, collocandole dietro al coro, dove ancora si trovano con questo epitafio:

Hoc licet Antoni lateant ossa marmore membra
Mens tamen ipsa Polo vitae ob benefacta relata est.
Ast illustre suis longinqua per opida nomen,
Artibus & studis annuloq. insignis Equestri,
Quo genus Albertum & Florentia magna triumphat.
MCCCCXV Kl. Septem.

essere da lei ribenedetto a venirvi restituito. Però se si pensi come il nostro poeta chiudesse per sempre gli occhi alla luce del mondo fuori della tanto da lui amata terra natale, anche ciò può renderci avvertiti, che il nostro messer Antonio non potesse mai giugnere al bene di cotanta consolazione. Infatti gli Alberti dalla fazione dei Grandi, cacciati di Firenze nel 1387 come fautori del Governo popolare (1) non furono cominciati ad essere sciolti dal bando che nel 1428; e definitivamente poi sei anni appresso, cioè nel 1434.

Nè il nostro messer Antonio era egli soltanto valoroso in poesia, ma e nelle scienze matematiche, e nella medicina fu egli pure valentissimo e tanto, che appunto per questo, di queste meritava di essere, come di sopra accennammo, da' Bolognesi chiamato a Professore nella loro celebre Vniversità: d'algebra nel 1389 durandovi sino al 1405 (2), in medicina nel

(1) Benedetto degli Alberti fu uno dei principali eccitatori della famosa rivoluzione di Michele di Lando, la quale, come è noto, riusciva ad abbattere il governo de' Grandi per stabilire il democratico, con esclusione per altro dai pubblici offici dell'ultima plebe.

(2) Mazzetti — Repertorio dei Professori che hanno insegnato nell'Vniversità di Bologna.

1406, proseguendovi forse infino all'ultimo del viver suo, lasciandovi scritti per quell'età assai notabili (1).

E ch'egli ancora coltivasse felicemente la Storia, ciò vien pure affermato e confermato da quel suo famosissimo nipote, miracolo d'ogni sapienza, Leon Batista degli Alberti, che nel Libro II° di quella sua celebre Famiglia (2) scriveva: «messer Antonio ha voluto gustare l'ingegno e l'arte di qualunque ottimo scrittore, e nei suoi onestissimi ozi sempre fu in magnifico esercizio: e già ha scritto la HISTORIA ILLVSTRIVM VIRORVM, e quelle Contenzioni amatorie, ed è, come vedete, in Astrologia famosissimo (3).»

Ma perchè non ci dipartiamo dal principale nostro scopo, che quello si

(1) Di quelli scritti lasciati trovo memoria in una scheda del Catalogo de' Mss. della Reale Biblioteca di Bologna.

(2) Questa è quell'opera di L. B. Alberti, una piccola parte della quale (il III Lib.) sotto il titolo di Trattato del Governo della famiglia venne, come fu da noi dimostrato, erroneamente attribuita al Pandolfini, Vedi le opere di L. B. da noi pubblicate in cinque vol. Firenze 1843-50, e da nostra risposta al Paravia inserita nel III vol. delle Bellezze dei Ss. Padri pur da noi pubblicate. Bologna Borghi e Monti 1852-55.

(3) Nè queste vite di Vomini illustri nè queste contenzioni amatorie. e lavori astrologici, ove fatta di questi ancora ne avesse scrittura non sono a noi pervenuti, o sin qui rimangonci occulti.

è di far conoscere questo letteratissimo uomo come singolare poeta ed elegante scrittore, odasi pure in qual guisa lo stesso Batista anzidetto su tale proposito nel Lib.° IV° della precitata sua Opera ce ne tenga discorso. Narraci quivi egli adunque, che a Francesco Barbavara, quel celebre segretario di Francesco Maria Visconti Duca di Milano, piacendo molto l'udire la recitazione delle cose de' più valenti poeti volgari, spesso da Pier degli Alberti facevasi declamare le rime di messer Antonio « piene di soave maturità, ed asperse di molta leggiadria e gentilezza, ed al pari degli altri poeti Toscani, degne di essere lette e molto lodate. »

Nè è a temere che questa sentenza possa egli sospettarsi di prevenuta o parziale; imperocchè famosa è la lealtà e il candore dell'animo di lui, incapace in qualsivoglia giudizio, (fosse pur su chi si sia) della più piccola ombra di deferenza, mostrandoci egli stesso tal vero con molta chiarezza nella sua Vita latina, che corse ognora come cosa d'anonimo, ma che noi dimostrammo averla scritta egli stesso, nella quale vita si vede com' egli mai non fosse adulatore di nessuno, ma conosciuto il vero merito si ne'l lodasse

in qualunque e' si fosse, come biasimasse e vituperasse l'ignoranza, dovunque e in chiunque l'avesse egli trovata.

Così dichiarato, mediante ancora di tanta autorità il poetico genio e valore di messer Antonio degli Alberti, non vorrem chiudere le nostre brevi parole senza averlo prima ancor fatto conoscere qual poeta politico, e di avere mostrato ad un tempo quanto la sua nobile anima ardesse di santo amor patrio; potendo da alcuni suoi componimenti facilmente ritrarsi quanto a lui stesse a cuore la fortuna d'Italia; e come pure in lui fosse immenso il desiderio di poterla vedere una volta affrancata da quello iniquo e obbrobrioso giogo che per le nostre discordie la interna, e straniera tirannide imponevale.

Rivolgendosi a Dio il poeta nella sua bella Canzone all'Italia, così esclamava egli dicendo:

Se grato mai n'apparve alli occhi tuoi,
Signor del Cielo, il giusto priego ascolta;
E s'a pietà si volta
Giammai la mente tua, ora t'inchina
A le lagrime sue, a' preghi suoi.
Vedi la imperial virtù sepolta
Quaggiù, nel fango involta,
E fatta al mondo quasi peregrina.
Mercè, giusto Signor, grazia divina,

Danne dal Ciel per riformare il mondo
Vn Cesare secondo,
Il qual ciascun che l'ama ognor s'aspetta.
Sì che l'Italia tua non sia dispetta.

E nel Commiato:

Canzon, somma virtude al nostro imperio
N'acquistò Marte e dienne il sommo Giove,
Or son rivolti altrove
Gli orecchi suoi! ma se 'l pensier non erra.
Ritorna Roma al primo ministerio:
E già l'arme son prese a far le prove.
Orsù perchè più cove,
Cesare mio, ch'egli è ben tempo omai
Che tu racquisti quel che perduto hai.

Nè solo come Petrarca dettava egli patriottici versi per la redenzione d'Italia, ma e come lui sdegnoso del vedere la Corte di Roma immersa ognora nel lezzo de' vizii e delle simonie, contro la lasciva ed avara Babilonia de' suoi giorni, anch'egli come il Cantore di Laura, con profetico stile in due Sonetti i suoi terribili versi scagliava, di tal guisa esclamando:

La Donna che già fe' trionfar Roma,
E vinse il mondo sanza lancia e spada,
Contro al suo Dio è fatta or putta e bada,
Sciogliendo al vento l'aureata chioma.

E già de' vizi suoi carca ha la soma,
Per cui vuol Cristo omai che a terra vada,
Sol per rinovellar l'antica strada
Ne l'abisso del cor dov' ella toma.

Et ivi il sol con le sue chiare stelle,
Qua' fiammeggiavan ne la prima etade,
Ritornar veggio rilucenti e belle.

Seguendo Pietro e Pol con umiltade,
Et lassando le pompe vane e felle
Nemiche di virtude et onestate.

E nel seguente:

O giustizia di Dio quanto tu peni
A punir Simon mago et l'empia setta,
Ch' hanno al mal far la tua Chiesa costretta,
Allargando alle leggi i primi freni.

La colpa è tua omai se tu sosteni,
Che la rinovazion che'l mondo aspetta,
Non venga più, com' è stata predetta,
A rinfrescar gli antichi e santi beni.

Non tardar dunque a risanar la piaga,
Sì ch' el disordinato tuo Collegio
Non dia di sè fra noi più mal esempio.

L'avara Babilonia atterra e paga,
Sì che l' opere tue non metta a pregio,
E gli suoi venditor caccia dal tempio.

Come poeta civile e morale veggasi ancora di qual peso possa essere messer Antonio degli Alberti, le cui rime

d'amore piene di cari e gentili pensieri, di soave passione, d'un eleganza e purezza di lingua cospicue, d'un verso generalmente ben architettato ed armonioso, e dipintore ameno di scene e quadri tolti ognora dalla più schietta natura, fanno sì che dopo Dante e Petrarca, da lui spesso imitati con singolare felicità, abbia egli a meritare di essere collocato in uno dei più distinti seggi della poetica nostra antichità, togliendolo finalmente a quella obblivione, ove il tempo, e l'incuria nostra l'avevano sì ingiustamente abbandonata.



AVVERTENZA

Tre furono i Codici che servirono a questa edizione. Uno cartaceo in 4.° piccolo, di lettera del secolo XV° molto corretto, esistente presso di noi. Un altro della Riccardiana di Firenze, di N. 1118, pure cartaceo e di lettera, a quanto sembra, del principio del secolo XVI, e l'ultimo in pergamena, ma non troppo corretto, esistente presso il Sig. Marchese Leopoldo Ferroni di Firenze, il quale per sua gentilezza e cortesia ci permetteva sin dal 1844 di poterne trar copia, che conserviamo fra le nostre letterarie suppellettili. Finalmente avendo pure appreso, che un altro Ms. delle Rime di messer Antonio Alberti esisteva nella Chigiana di Roma, segnato di N. 1224, anche di questo, mercè il gentile intraponimento del nostro chiarissimo amico Cav. Fortunato Lanci, e la cortesia di quel dottissimo Bibliotecario, non mancammo di procacciarcene la lezione, la quale peraltro nulla apportava nè di nuovo, nè di più utile agli altri antidetti Codici.


INCOMINCIANO
E' SONETTI ET
LE CANZONE DI
M. ANTONIO DE-
GLI ALBERTI
POETA FLOREN-
TINO.

* * *
* *
*

C 2

Qui dice m. Antonio degli Alberti come la sua bella Donna essendo morta, lui sia rimasto in grave pena del core da non potersi consolare.

I.


mè 'l bel viso et omè 'l dolce sguardo,
Omè gli atti leggiadri onesti alteri,
Et omè gli occhi suoi chiari e sinceri
Onde uscì prima l'amoroso dardo.

Omè l'antico amor per cui i' ardo,
E per cui tu mio cor convien che peri,
Fra tanta doglia e sì gravi pensieri,
Che mi fan di mia vita esser bugiardo.

Omè 'l soave ragionar d'amore,
L'angeliche parole e 'l dolce riso
Che facean lieta ogni turbata vista.

Omè quell'immortal vivo splendore,
Ch'apparve in terra, or è nel paradiso
E l'alma mia quaggiù sola s'attrista.

Qui dice come nella Chiesa siano entrati di molti laidi vizi; & essere però da revocarla a' suoi principii a volerla campare da rovina.

II.

La Donna che già fe' trionfar Roma,
Et vinse il mondo sanza lancia e spada,
Contro al suo Dio è fatta or putta e bada,
Sciogliendo al vento l'aureata chioma.

E già de' vizi suol carca ha la soma,
Per cui vuol Cristo omai che a terra vada,
Sol per rinovellar l'antica strada
Ne l'abisso del cor dov'ella toma.

Et ivi il sol con le sue chiare stelle,
Qua' fiammeggiavan ne la prima etade,
Ritornar veggio rilucenti e belle.

Seguendo Pietro e Pol con umiltade,
Et lassando le pompe vane e felle
Nemiche di virtude et onestate.

Ancora un altro Sonetto, molto bello, sopra al vizio della simonia, ch'ora è entrato nella Chiesa.

III.

O giustizia di Dio quanto tu peni
A punir Simon mago et l'empia setta,
Ch' hanno al mal far la tua Chiesa costretta,
Allargando alle leggi i primi freni.

La colpa è tua omai se tu sosteni,
Che la rinovazion che'l mondo aspetta,
Non venga più, com'è stata predetta,
A rinfrescar gli antichi e santi beni.

Non tardar dunque a risanar la piaga,
Sì ch'el disordinato tuo Collegio
Non dia di sè fra noi più mal esempio

L'avara Babilonia atterra et paga,
Sì che l'opere tue non metta a pregio,
Et gli suoi venditor caccia dal tempio.

Qui dice della ingratitudine di Roma antica inverso di Cesare, & in fine ancora di quella di Firenze contra di lui.

IV.

Cesare poi che de le belle braccia
De la sua gioriosa et cara madre
Si vide escluso, et da l'opere ladre
De gli avversari suoi già messo in caccia.

Vinta la Gallia al tornar più s'avaccia,
Per far le infamazion de' suoi bugiadre,
Ch' avien invidia a l' opere legiadre,
Onde 'l trionfo suo quindi s' impaccia.

Giunse in Italia, et passò 'l Rubicone
Ch' era il confino allor di Cisalpina
Gallia per sua provincia designata.

Et cacciò di Brandizio il gran barone
Pompeo colla romana disciplina,
Quale in Tesaglia poi ruppe sua spata.

Così possa io veder di questa ingrata.

Questo Sonetto fece messer Antonio sopra alla sua Donna.

V.

Io ardo, Donna, in un possente foco,
Nel qual dì e notte Amor per voi mi tene
Lasso ! legato con più assai catene
Che mai fosse prigione in alcun loco.

Et mi consuma e strugge a poco a poco
Lo spirto che per voi mancando vene,
Sì è grande il desio poca la spene
Che trovo in questo dispietato gioco.

Amor pien di lusinghe & dolci inganni
Mi trasse ad amar voi più ch'altra altera,
Non mostrando qual era il chiaro viso.

L'angeliche parole e i verdi panni
Coprivan l'alma disdegnosa & fera,
Et, quel che più, tradiva il vago riso.

Qui messer Antonio conta che cosa sia Amore.

VI.

Amore è passion d'alcuno obietto
Che vien ne l'alma per alcun piacere,
Mosso da tre cagion nel suo volere,
Che fanno il mondo a lui esser suggetto.

Quando per onestade, o per diletto
Che 'l servo cerca desiando avere,
Quando per alcun util possedere
In cui ha messo tutto lo suo affetto.

Onde chi vuol saper che cosa è amore,
Il qual già tripartito è manifesto,
Parlando sempre con divisione:

È un caldo desio che vien dal core
Dilettevole, et utile, et onesto
Secondo iscrive il nostro Cicerone.

Del medesimo messer Antonio in risposta a quello di m. Joanne Bonafede, che incomincia:

« Se giusto fosse, Febo. » (V. pag. 34).

VII.

Quando avvien che Titan ne l'onde caggi,
Per fornir sua giornata ratto, allora
Mostrando sotto a noi la bella aurora,
Qui su lasciando sol notturni raggi:

O lusinghiero Amor, gli alti coraggi
Che raccesi da te tuo regno onora,
Per più invescargli, fai sognar talora
Prender piacer da' tuoi cari messaggi.

Ma poi che 'l Sol per suo costume antico
Risveglia il giorno & caccia la sorella,
Invitando gli amanti al bel lavoro,

Allor ti scopri & mostriti nimico,
Celando a lor la desïata stella,
Che gli ritien ne l'amoroso coro.

Un altro Sonetto dello stesso m. Antonio al madesimo m. Joanne Bonafede, che incomincia:

« Stella felice. » (V. pag. 34).

VIII.

Di vari pensier meco pensando,
A lento passo, & solo in mio cammino,
Mi sfolgorò un volto pellegrino,
Ogni altra luce subito adombrando.

Quasi smarrito, gli occhi alto levando,
Come commosso da splendor divino,
A pie' di quella immagine supino
Stava compunto a lei fiso mirando.

Benedetto quel velo, il qual ti copre
A tuoi dolci sopori, & l' apparecchio
D' ogni tuo guernimento immagin bella,

Et benedette le tue leggiadre opre,
Benedetto, & felice quello specchio
Dove sì bella impronta si suggella.

Questo Sonetto si lo mandò m. Antonio a m. Jo. Bonafede in risposta a quello di lui che incomincia:

« Quando il noturno sido. » (V. pag. 35).

IX.

Sì languir fa'mi dolorosamente,
Joanne mio, con tua eloquenzia amena,
Che già ferir consento ogni mia vena
Per pieta nata dentro della mente.

Io che tra mille vive flamme ardente
Struggomi col desir che a sè mi mena
Dietro al cantar d'un'inclita sirena,
Ch'al viso ha rose e agli occhi sole algente,

Che deggio fare, or lasso, al giogo absunto
Dove alcun schermo non mi può far via?
Piango le notte, aurore, i giorni et ore!

Et per veder chi m'have 'l cor trapunto
D'angelica beltate, & prope sia,
Tantalo fammi l'empio mio signore.

Vno altro Sonetto di m. Antonio al medesimo m. Joanne Bonafede, il quale si gli fa risposta con quello che incomincia:

« Amor dal quale. » (V. p. 35).

X.

Io son sì preso novamente al laccio
Del faretrato Dio, ch' or Febo, or Giove,
Or qualunque altra deità con prove
Mirabil vinse o pose in duro impaccio.

Ch' i' mi distruggo come al sole il ghiaccio,
E fiamma d' un desio nel cor mi piove,
Che se voler divin non la rimove,
Quel che porria seguir languendo, taccio.

E però che tu sa', spirto gentile,
Che 'n varie condizion vari perigli
Si può trovare o me' di me sai come,

Priego che in questo stato col tuo stile
Regger m' insegni, & proprio mi consigli
A buonafede, com' è 'l tuo sopranome.

Seguita uno altro Sonetto di m. Antonio a m. Jo. Bonafede in risposta a quello di lui che incomincia:

« Giovan niente. » (V. pag. 30)

XI.

Giova, nè nuocer può la buona fe',
Nè mai dal ver prudenzia fu divisa
Che forte per infamia ella è colisa,
Ignoranzia gli obumbra, et lei non è.

Non ti doler se Amor ha forza in te,
Ch'esser non può gentile in altra guisa,
S'ei ti fa guerra tien la mente fisa,
Ch'alfin meriterai grande mercè.

Gloriati, se da' stolti alcun errore
È in te ripreso, che la turba frale
Sprezzan quei ch'han virtuti in sè raccolte.

Aspira al ben che t'ha mostrato Amore,
Io seguirò lo mio corso fatale,
Che a morte mi conduce per vie molte.

Questo Sonetto fece m. Antonio in risposta ad un altro di m. Franco Sacchetti, il quale incomincia:

« Egregio cavalier. » (V. pag. 36).

XII.

Noi siamo alme create in Paradiso,
Et diffuse or quaggiù sopra la terra,
Ad abitar questo carcer di terra
Un batter d'occhio, et un voltar di viso.

Poscia che morte l'ha da noi diviso,
Lui si rimane a ritornare in terra,
Et noi a sostener la 'nfernal guerra.
O celsa pace s'è da noi previso.

Però se più Iddio che 'l mondo colo,
Fuor del corso comun che 'l mondo tene,
Seguendo i pochi, et lasciando lo stuolo,

Fol per trovare e qui e là men pene,
Et a questo cammin già non son solo,
Che molte carte d'esso far son piene.

Seguita un altro Sonetto di m. Antonio in risposta ad un altro di m. Franco Sacchetti, che incomincia:

« Come che debil spirto. » (V p. 37).

XIII.

Spirito peregrin che sempre accesa
Tien' tua voglia gentil contra quel sole,
Che sparge lume a quel ch'al mondo vuole
Servar sua fama splendida & illesa.

Oh! quanto, s'io considero, mi pesa
Che lodi l'opre mie ch'en tutte fole,
Con tante ornate & lepide parole,
Da fare ogni eloquenzia star sospesa.

Ben dimostrato m'hai che amor t'asconde
Com'è l'ingegno mio debile, & quanto
Erra 'l giudizio tuo da quel ch'io sia.

Non lodo te di tue virtù profonde:
Misurar non si lassa immortal vanto,
Tanto da l'uman corso il tuo si svia

E

SONETTI DI M. J. BONAFEDE

I.

Se giusto fosse Febo, i tuo' be' raggi
Tenere occulti & non mostrarli fuora,
O almanco ritardare la tua aurora,
E 'l carro che festina e' tuoi viaggi.

A te supplicherei per quelli oltraggi,
Che mi fa la tua luce ad ora ad ora,
Da me togliendo quella che m'accora,
Gustando in vision suoi dolci raggi

La notte m'è benigna, e il sonno amico,
Perchè mio spirto sempre cerca quella,
La qual sospiro, & vivo & morto adoro.

Sol con questa dolcezza mi nutrisco,
Standomi al core accesa una fiammella,
Tratta dal cieco Arcier con frezza d'oro.

II

Stella felice fu che, lusingando,
Ti fece di suo lume esser vicino.
Quando a te l'amoroso tuo destino
Mostrò sì dolcemente sfavillando.

Lieti pensieri, dilettevol bando,
Dolci sospiri dona in un mattino
Amor con sue saette d'oro fino,
Anzi in un brieve punto oltra volando.

Or che 'l cielo benigno a te si scopre,
In cui ben mille fiate il dì mi specchio,
Deh drizza gli occhi & l'alma a la tua stella.

Non vale a me, ben ch'ogni senso adopre
Dietro a la mia speranza e 'l desio vecchio,
Ch'ogni suo radio a me sempre rubella.

III.

Quando il notturno sido, più lucente
Dimostra il giorno con luce serena,
Destando a svernar Cirra e Filomena
Di fronda in fronda affettuosamente,

Talor mi sveglio soletto & dolente,
Raddoppiandomi Amor ogni mia pena,
Sanza trovare scampo, posa o lena,
Essendo d'ogni ben privo & absente.

Oh! felice colui che solo un punto
Del giorno può mirar quel che desia,
Dando allegrezza agli occhi & gioia al core

Et beato vie più chi è congiunto
A quel dolcior che ciascun altro oblia,
Pensando quando gli è benigno Amore.

IV.

Amor dal quale io vinto non mi slaccio,
Et non mi paion sue gravezze nuove,
Mi fa tornare a quella pieta dove
Per te, amico, ogni mia noia scaccio.

È nel tuo giovin petto tanto avaccio
Trascorsa la follia che ti commove,
Che tua virtude ha disviato altrove,
Et a la impazienza hai dato il braccio.

O spirto peregrin, non esser vile,
Ma verso dell'Amor drizza gli artigli,
Poco curando le tue gravi some.

Et rendi franco tuo cor giovanile,
Dimostrandoti allegro, ch'e' ti pigli,
Chè pazienza acquista il dolce pome.

V

Giovan niente la mia buona fè,
Lusinghe, o prieghi, o turbazioni, o risa,
Che da colei per cui è l'alma elisa,
Bella & vezzosa io non trovo mercè

Amore deh! perchè puoi tanto in me,
Ch'ogni giorno comporto esser divisa,
Morta, & stracciata, & mille volte ancisa
La mia persona, & Iddio sa 'l perchè.

Et non mi basta aver donna ad amare,
Che ignoranzia & pazzia tanto m'assale
Con mille presunzion soave & stolte

Turbasi il viso, & non si turba il core,
Ch'ogni giorno mi sento crescer l'ale,
Per quella ch'ha mie posse in sè raccolte.

SONETTI DI M. FRANCO SACCHETTI

I.

Egregio cavalier, egli m'è adviso,
Che per fuggire il centro della terra,
Dove l'abisso ciascun vizio serrà,
Fermato setè star nel paradiso.

Ma lasso a me! ch'i' son quasi conquiso,
Tra gli umani voler, chè sempre s'erra,
Che 'l purgatorio cerco per men guerra,
Per non esser da voi nel fin diviso.

Io vuo' fermarmi il dì, & fuggo, & volo,
Et non m'accorgo che la notte vene,
Et crescer parmi, & mi consumo & colo

Oh ignoranzia de' terreni spene!
Chi contemplasse quel celeste polo
Il mal saria quaggiù vinto dal bene!

II

Come che debil spirto ad alta impresa
Sia quasi un fumo, o come nebbia al sole,
Che da' be' raggi suoi vinta sua mole
Si volve & fugge a la potente offesa.

Tal è mia fantasia d'amore accesa,
Volendo ornar con sue brevi parole
La splendida virtù, la gentil prole
In ciel creata & poi quaggiù discesa

In te Orfeo con sua dolcezza abbonda,
Et l'armonia di suo musico canto,
Costumi, & eloquenzia, & cortesia.

Nè so chi nel bel suono a te risponda,
Che 'l mio debil lavor onora tanto,
Se non le Muse tutte in compagnia.



Qui cominciano le Canzone del nobile cavaliere messer Antonio di messer Nicolaio degli Alberti da Firenze, e in questa prima parla a laude della nobile Donna madama isabella Morogini; la quale fece a miei prieghi di me Joanne Bonafede, & da Bologna la mi mandò con questa Pistoletta, che anche qui appresso scriverò, e più altre Canzone che seguono mi mandò di poi.


on: fr: po salutem. Conosco per tue lettere quanto in ciascuna parte Amore ti perseguiti; la qual cosa a venire nell'animo de' Giovani, credo proceda da gentile animo, e da libero quore, onde Dante: — Nè creatore nè creatura mai fu sanza amore. — Io adunque da quel medesimo tirato, richiesto da te, ho fatto brevemente una piccola Canzone, la quale in questa ti mando in laude di quella Donna, la quale da me non vista nè conosciuta, son certo non ha avuto nè potuto destare il nostro tiepido ingegno, & ad

altro servigio intento, quanto per satisfare a voi arei voluto. Ma il proferere bene de' Caliopi, fanno eziandio e mezzani suoni delle rime & de' versi degli Autori parere dolci agli orecchi degli uditori, ispezialmente di quegli che sentono l'ardore delle dolci fiamme d'Amore. Ricevi adunque il dono dello amico, qual sia, da fedele animo.



CANZONE I.



e Apollo al nostro stil fusse più grato
Ch' io non sent' oggi a parlar qui d' Amore,
Se mi raffreddi il core
Quella che affligge noi sempre all' estremo,
I' parlerei di lui in ogni lato
Con voci assai più chiare & più sonore,
Che del petto ora fuore
Per soddisfare a voi trar non potremo.
Ma pur solcando batterò 'l mio remo
Per venire all' amata dolce riva,
Dove cantando scriva
Nove bellezze d' una vaga Iddia,
Che adorna d' onestà sua leggiadria.

Ne l' Adriàco sen regna tal donna,
Che si disdegna d' abitare in terra,
Possente in pace e in guerra,
Onde il mar nostro lei circonda & bagna.
Quivi tal alma sotto mortal gonna
Alberga & vegghia che 'l mio core afferra.

Et per suo stringe & serra
Ne le braccia d'Amor, che m'accompagna
Il giorno a veder lei. Ma poi che Spagna
Passato ha 'l sole, io mi rimango a l'ombra,
Et di pensier s'ingombra
La mente nostra insin che l'alba torni
Per rivedere i suo' be' lumi adorni.

Le belle perle, i diamanti, & l'oro,
Che da' raggi del sol percossi, danno
Tanto splendor, che fanno
Vaghi di rimirar sì gli occhi altrui,
Sono appo quella per cui mi scoloro,
E che solo i pensier suoi mi disfanno,
Pallidi lumi, ch' hanno
Perduto appresso il sol gli raggi sui.
Dunque se ad amar voi costretto sono,
Cara mia luce, in cui la mente spera,
Soccorri anzi ch'io pera,
Che se l'alma da te è ora elisa,
Ben la puoi tu sanar che l'hai conquisa.

Soglion rider li fiori entro li prati
Ne la stagion che 'l mondo si rinova,
Et gli augeletti a prova
Cantar versi d'amor dolci & soavi;
Ma qua' piacer fra noi fur mai più grati,
Pèrdon dov'essa donna si ritrova.
Che è dunque cosa nuova
Se i cori di diamanti duri & gravi
Aprono & chiudon le amorose chiavi?
Et s'io dico che in fronte ell'ha due stelle,
Del sol care sorelle,
Non può già tal figura esser bugiarda,
Perchè di ciò fa prova chi la guarda.

Canzon, se tu puoi mai veder la donna,
Che ha nostra libertate in sè raccolta,
Et come neve colta
Da' be' raggi del sol strugger mi face,
Et mi tragge del cor ogni altra donna,
S'ella per grazia adunque a dir t'ascolta,
Et a pieta si volta,
Dille che in guerra Amor per lei mi sface,
Ma ne' begli occhi suoi sta la mia pace.



CANZONE II.

Nella quale m. Antonio di Fiorenza dice delle quattro Virtù cardinali.

Poscia che Morte la mia donna al cielo
Pinse col fero stral di sua faretra,
Ad altro stil mia cetra
Convien ch'io volga, che a parlar di donna:
Onde a voi che reggete non mi celo,
Ch'i' vo' mostrare come 'l dritto scetra.
Da due e due s'impetra,
Che non son nate sotto mortal gonna,
Ma di virtù, ciascuna, alta colonna
Sopra le quali ogni perfetto stato
Qui nel mondo è fondato.
Come nel primo aspetto ciascun crede;
Ma quel che nel secreto lor s'inchiude,
Perchè ciascun nol vede,
Discoprir voglio & mostrarvele ignude.

Chi dice che GIUSTIZIA è un solo bene,
Che punisce l'error di chi fa male,
Poco distende l'ale,
Ben che 'l primo argomento suo comprenda
Ma chi più oltre rimirando viene,
Vede siccome un altro grado sale,
A ciascun fatto eguale.

Così nel ben come nel mal si stenda,
Ond' io vuo' sì parlare ch'altri intenda.
Giustizia è che a ciascun dà sua ragione,
El proprio utile spone
A ciò che l'equità comun conservi,
Questa l'umana legge & la divina
Mantien con forti nervi,
Et a molti ignoranti è pellegrina

L'altra è PRUDENZIA, tanto cirscospetta,
Che le presenti & le passate scure
Cose, colle future
Contempla e vede con sottil pensiero,
Onde di saper tanto gli diletta,
Che rade volte a le sue somme cure
Aggiungon le sciagure,
Qual prevedute, dove fa mestiero,
Dinanzi al caso il mal fan più leggero.
Così per sua perfetta cognizione
Arma sua difensione.
Però chi vuol ben mantener suo stato,
Porti dinanzi a sè la sua memoria,
De la quale chi armato
Sarà, contro al nimico arà vittoria.

Poi vien la terza, a lei poco distante,
Che fra le braccia una colonna porta,
Et per FORTEZZA è scorta,
Ma agli Antiqui per MAGNANIMITATE.
Perchè 'l magnanimo è sempre costante,
Nè per avversità piega o s'ammorta,
Nè per bonaccia exorta
Si lieva in alto, ma con gravitate
Regge suo stato; onde se ben guardate
A pochi tal virtù data si stende.

Ma sua moneta ispende
Oggi arroganza & audacia molta,
La quale usurpa a sè questa virtute
In fra la gente stolta,
Dove sue prove non son conosciute.

La quarta è **TEMPERANZIA**, che misura
L'opera sua, fuggendo ognor gli stremi,
Et ne' bassi & supremi
Casi nel mezzo loca sua virtute,
Dove ciascuna cosa in sè più dura.
Però chi sanza questa batte i remi,
Mal frutto da' suoi semi
Aspetti, & poco tempo sua salute
Poter durar sanza grievi cadute.
Ma chi ferma con lei il suo pensiero,
Va per dritto sentiero.
Come ella fa che sempre lo stremo
Fugge, & el superchio ispregia,
E 'l diminuto & scemo
Ristora e cresce, e 'l mezzo sempre pregia.

Canzon, ben sai ch'io ciò che parlo è fronda,
A chi sua voluntà più ch'altro istima,
Come fa 'l vulgo, imprima
Seguendo ove 'l piacer suo più lo chiama,
Dal qual fa che tua vista ognor s'asconda.
Ma quando trovi sotto il nostro clima
Uom che ascolti tua rima,
Non far di tuo parlar sua mente brama,
Perchè savio ascoltar virtù sempr'ama.

CANZONE III.

Ove dice il lamento d'una inamorata per la partita del suo fedele.

Donne leggiadre, cui d'Amor la spera
Riscalda sì che a lui vi fa suggette,
Et sì vi sottomette
Ch'ogni altra voluntà dal cor vi parte;
Volgete gli occhi a la mia gran misera,
Che sarà esemplo a l'altre Giovinette
Di farle più corrette
Che non fu' io ne l'amoroso marte,
Ch'io sono una Fanciulla ch'ho già sparte
Lacrime tante, che degli occhi un fonte
Ho fatto, e la cagion perchè dirovvi,
Forse che moverovvi
I cori a compassion del mio martire,
Ch'è tal che nullo ingegno il porè dire,
E nel crudel languire
Chiamerò Morte con acerbo strido,
Però che s'altra fui, oggi son Dido.

Sappiate io posi il mio corale affetto,
Senza pensier che nullo caso rio
Avessi poter ch'io
Perdessi il glorioso mio conforto,
Ad un gentile e nobil giovinetto,

La cui magnificenza ed atto pio
Mi mise un tal disio
Nel cor, ch'ancor nel duol mi dà diporto.
Era a un balcone ond'io vedeva scorto
Da un piccolo mio ortale il suo bel viso,
E gli occhi che da lunga mi mostravano
La pena che portavano
Di non potersi appropinquare a' miei,
Vaghi di tal disio più ch'altri assai:
Et non credo che mai
Tale amor fusse fra Leandro & Ero,
Qual fra noi era, ond'io or mi dispero.

Et fammi disperar con crudel onte
Le immaginazion che nel pensare
Mi dan da dubitare
Vedendo approssimar l'aspra partita,
La qual vuol far il nuovo Democfonte
Da me misera Fillis ne l'amare
Con dubioso sperare,
Oh lassa a me! che a me faccia redita!
Per Dio pensate qual fia la mia vita,
Et come rimarrò senza quel sire,
Che Vener ne saria più che appagata!
Veggio che disperata
Come Biblide già per gran dolore,
Andrò tapina in atto vagabondo,
Et con disdegno al mondo
Starò vivendo; ma con la mia mano
Penso far qual Bellisa per Tristano.

Io gli ho narrato, non però con voce,
Ma con cenni, chè veggio che gli ha intesi,
Et molto me' compresi
Ch'io non gli ho fatti per sua intelligenza.

Spesso aggiugnendo le mie braccia in croce,
Ched e' non parta, & mostra' gli occhi offesi
Dal pianto, & che sospesi
Hanno i miei sensi in aspra penitenza.
Et egli a me dimostra la partenza,
Per suo onore et stato necessaria,
Duro mostrando il partir che m' ancide;
Et vuol che io m' affide
Per lo fedele amor ch' esso mi porta,
Che mai dal cor non gli sarò lontana;
Et vuol ch' io sia certana,
Che la sua ritornata sarà presta,
Se come Vlisse el mar lui non tempesta

Questo mi dà di vivere intenzione,
Per le promesse i' ho del suo ritorno,
Et perchè 'l viso adorno
Vivendo son di rivedere io certa;
Poi pur m' affido che sua condizione
Di far non par d'una fanciulla scorno.
Ma non passerà un giorno
Che mille omè non paianmi diserta!
Oh! se mia pena far potessi aperta
Quanto si converrebbe a tanta doglia.
Ch' io fare' lagrimar per pietà i sassi.
Omè! che s' io pensassi,
Signor, che presto fusse il tuo redire,
Non mi parria dover sentir ta' guai!
Ma infin che viverai
T' aspetterò con fe' più che non fe',
Il caro sposo suo Penelopè.

Et farò priego all' alto Padre Eterno
Che lo tuo andare a me cotanto grave,
Ti sia dolce & soave,

Non però senza me nel gentil core:
Et che ti dia sì fatto & tal governo,
Dopo tuo cavalcare in lieve nave,
Che non ti paian prave
Le marinesche usanze a me dolore,
Pensando ch'un sì bel gentil Signore
Convenga conversar sì fatta gente,
A cui di gentilezza mai non calse;
Pregherò l'onde salse,
Pacifiche ti sian quanto ti piace,
Et ti dia vento a tal viaggio accorto,
Così che in salvo porto
Ti guidi come già Giasone al vello,
Non men inamorato siccom'ello.

Canzon, vestita a bruno, or lagrimosa,
N'andrai da quel Signor che m'ha in balìa,
Et tal doglianza mia
Li narra sì che a pietate il mova;
E in ogni modo il prova
Se 'l puoi da tal impresa levar via,
Se non, fallo tornar volonteroso,
Che insino allor non arò mai riposo.



CANZONE IV.

Di m. Antonio degli Alberti di Firenze la quale questo dì 24 di Luglio 1410 ebbi io Joanne Bonafede da lui da Bologna, nella quale parla delle nobili donne Isabella & Gratimana Morogine, & della molta & maravigliosa loro bellezza, della quale per più mie lettere avvisato ne fe' detta Canzone.

Due donne, anzi due stelle, sopra l'acque
Salse m'apparvon liete in forma umana;
Credo non fu Diana
Già mai simile a quelle in parte alcuna,
Veduta dal suo amante ove più piacque.
Nè mai che Isabella & Gratimana
Gentil forma & soprana
Dove Amor sue virtudi in sommo aduna,
Videno occhi mortal sotto la luna,
Qual fa rider il ciel dov'ella ride!
Il cor passa et ancide
Di chi ben fiso dentro agli occhi mira
La luce in cui respira la mia vita.
Omè! più che desira
L'amor cresce la piaga & non m'aita.

Se di speranza alcun visse giammai,
Vinse il greve dolor la dolce speme;
Ma se 'l desio pur preme,
Tira gli amanti spesse volte a riva
Vinti fra 'l pianto & gli amorosi lai
Onde la mente mia già, donna, teme,
Ch'alle doglie supreme
Ch' io per te porto Amor l'alma prescriva.
Et che 'l dolce pensier che 'l cor nutriva
Del tuo vago desio diventi fele
Amaro, aspro & crudele,
Che me conduca alfin là dove Dido
Aperse 'l petto a' suoi caldi sospiri,
Et se già mi diffido,
Cagion n'è 'l disperare in fra' martiri.

Ma le lacrime ch'io per voi già sparsi,
Et li pietosi miei sospiri e 'l pianto
Del cor, se fede alquanto
Potessin far del suo stato a mercede,
Vedriasi almeno in que' begli occhi farsi
Pietate, e a me conforto render tanto,
Che sin sotto quel manto
Servar potria ad Amore vita & fede;
Ma raro uomo a gran miracol crede,
E 'n gran duolo alma afflitta poco spera.
Onde lontan dal segno è la stadera,
Et s'Amor non ragguaglia il grave peso,
Temo rompa 'l mio legno infra gli scogli,
Et dal vento conteso
Pera se tosto in grazia non l'accogli.

Così m'ha stretto Amor nel forte laccio,
Dal qual non val pur ch'io mi scuota omai,
Sì me stesso annodai

In fra le bionde & crespe treccie d'oro
Di quella sol per cui mi affreddo e agghiaccio
Et se grazia d'Amor già mai sperai
Veggo che m'ingannai,
Chè i suoi begli occhi per cui mi scoloro,
Non miran certo a sì basso lavoro,
Ma sarian degni d'abitar con Giove,
Et solo in cielo e 'n nulla parte altrove
Spander sue flamme rilucente e belle.
Credo furon due stelle in terra sparse,
Le due chiare sorelle,
Per cui debbe mia vita al mondo sfarse.

Canzon, se 'l pianto mai trasse a mercede,
O dipinse il dolor qual fuor s'infonde;
Et se l'aspre & seconde
Fortune de gli amanti a' sogni fenno
Giammai di loro stato alcuna fede,
Tu puoi veder ciò che nel cor si asconde.
Va dunque sopra l'onde
De i'Adriàco mar & con gran senno
Priega sol di pietà a mia Donna un cenno.



CANZONE V.

Nella quale penosamente dice, la sua donna averlo abbandonato.

L'antico giogo d'Amor, ch'io solea
Portar ne la mia mente sì soave,
Diventò poi più grave
Nel cambiare Madonna il suo bel viso
Amor pien di desio il cor m'ardea,
Et tenea di mia vita in man la chiave
Per questa Donna ch'have
Vn aspetto gentil di paradiso,
Che m'avea da me stesso sì diviso,
Che l'alma stessa fuor del corpo giva
Dietro a l'amata riva,
A la qual mai per sua virtù non venne,
Sì furon tarde al volo le sue penne.

Fur l'angelica vista, e 'l dolce sguardo
Le due catene ch'el mio cor legaro,
Quando m'innamoraro
Nel dolce tempo della prima etade,
Et se ne la difesa allor fu tardo,
Ancor non gli parea di far riparo,
Anzi gli fu più caro
Di farmi servo de la sua beltade:
Ma quante volte sospirando poi
In fra gli amanti soi

Dissi: nessuno è di me più infelice!
Se del Signor dolersi al servo lice.

Mostrommi la nemica mia molt'anni
Dentro a' begli occhi soi portar mercede,
Di ciò facendo fede
Con li pietosi soi sembianti umili,
Lasso! dentro a li quai pur molti inganni
Si discoperson nel mutar del piede,
Et quel che più mi fiede
Che fra gli soi pensier alti & gentili
I miei caldi sospir tenuti ha vili!
Conobbi nel mutare e' suo' begli occhi.
Pungenti più che stocchi
Taglienti & fieri pien di crudeltate,
Vuoti d'amor & nudi di pietate.

Ahi bella donna, disdegnosa, altera,
Dissi più volte infra la mente mia,
Omè! chi ti desvia
Dal primo segno ove trar ti vedea
Con la tua dolce disiata spera?
Più l'altrui certo che la mia follia,
Lasso! me colse in via
Per rubarmi dinanzi la mia dea,
La qual volta a pietà tutta parea
Riposta a pie' d'un monte, quando il cielo
Ci fa coll'ombra velo
E su appar pieno di minute stelle,
Di color d'oro rilucenti & belle.

Canzon, mia vita non fu mai più lieta
Poi ch'io venni in disgrazia a la mia Donna
Che di piacer mi sgonna,
E veste l'alma piena di lamento
Tal che morir per lei saria contento.

CANZONE VI.

Nella quale parla della morte della sua donna.

Morte, poi che tu vuoi
Ch' io mi doglia di te in fra la gente,
Perchè le luci spente
Hai de' begli occhi ch' io cotanto amai?
Io maledico te, crudel, che m'hai
Rubato il più bel viso & più lucente,
Che nel mondo presente
Avesse mai natura a' tempi suoi
Omè! perchè da' tuoi
Colpi mortali è la mia donna ancisa,
Et da noi sì divisa,
Che l'una parte il cielo in sè raccoglie.
Et l'altra in terra di veder si toglie,
Chiusa nell' ombra povera & elisa,
Da te ladra derisa,
Che di tal preda gloriar ti puoi!

Versi Elicona un flume
Di pianto, e 'l buon Apollo con sua lira
A ciascun metta in ira
Questa crudel, che la mia Donna ancide,
Et per cui l'alma mia sì forte stride
La notte e 'l giorno & se stessa martira.
Et di morir desira
Per rivederla con le eterne piume.
Omè! che 'l chiaro lume
Che facea lieta ogni turbata cera

Con la sua vaga spera,
La qual fe' già più volte invidia al sole,
Tal che di rimembrarlo ancor mi dole,
Sì è l'immagin sua nel mio cor vera,
Et perchè il corpo pera,
Torna a la mente ognor per suo costume.

Pianga chi sente amore,
O sentì mai per alcun tempo in vita
L'amorosa ferita,
Che piega il cor gentil sempre a pietate.
Pianga chi vide mai questa biltate
Et rallegrisi il ciel là dove è gita
La bell'alma pulita
A far lume lassù col suo splendore,
Ma il mio grave dolore
Cresca e consumi sempre li miei giorni,
Fin ch'en polvere torni
Queste dogliose membra & questo incarco,
Con le qual drieto a lei passando varco,
Per riveder i soi bei lumi adorni,
A' quai senza soggiorni
Vola, battendo i'ali, lo mio core.

Canzon pien di sospiri,
Se tu potessi gire in fra le stelle,
Io direi va da quelle
Et trova la mia Donna ch'è nel cielo;
Et sì le di' con pietoso zelo:
Poi che partisti da le membra belle,
Il tuo servo senz'elle
Non può più star in terra fra' martiri,
Ma voi par che desiri
Di riveder per morte, & questo aspetta,
Che viver senza voi non gli diletta.

H

CANZONE VII.

Nella quale parla a commendazione di Firenze.

Nel bel giardin, ch' Italia tutta onora,
Siede la Donnà pien di riverenza,
La qual detta è Fiorenza,
Ch'al glorioso nome il fatto accorda,
Vaga, prudente, ricca, & savia ognora,
Ne l'arme forte, & di si gran potenza,
Ch'ha fatto resistenzà
A qualunque da lei ma' si discorda;
Et di ciò fama al mondo non è sorda,
Anzi rimbomba per ciascuna parte
La virtù ch' ha da Marte:
Però di tal gentil parlare intendo
Quanto di fama degno in lei comprendo.

Da l'alta Roma iscese il tuo primizio,
Magnanima città pien di biltate,
Specchio di libertate
In cui sempre tuo popol vive lieto.
Cesar fu fondatore di tuo inizio,
Dal qual vien la tua prima dignitate!
Cesar di gran bontate,
Eloquente, benigno, & mansueto,
Ne l'arme poi ardito & senza meto,
Al qual giammai nessun pari non fia,

Che la gran monarchia
Acquisti & domi sotto i segni suoi:
Pensa oramai se gloriar ti puoi.

Poi miro intorno l'opere leggiadre
Et i gloriosi fatti de' tuo antichi,
Di libertate amichi,
Et per la patria cari cittadini;
Ma prima veggo il fondatore & padre
Di Roma, & del Senato, a' di felici,
Tutti contr' a' nemici,
Domando gli Veienti & gli Sabini,
Et di ior spoglie ornar templi divini.
Po' quel che dietro a lui fer gli altri regi,
Che fur cotanto egregi,
Passo per ritornar solo al Senato,
Nel cui famoso stile hai seguitato.

Qui veggo Bruto, Cassio, & Cincinato,
Tullio, Caton, Camillo e 'l buon Metello,
Quinto, Fabio, & Marcello
Far per la patria sua mirabil prove:
Poi veggo Orazio che 'l ponte tagliato,
Passò lo fiume a nato,
Et Scipione & Mario & gli altri varco,
Però che a dir di te i' mi sobbarco.

Ahi bella Donna quanto valorosa,
Ne l'arme più ch'ogni altra ardita & fera,
Magnanima & altera,
Qual non fe' par già mai natura o arte,
Contro gli avversi tuoi vittoriosa,
Come san più città che di tua schiera,
Sotto la tua bandiera
Son fatte per virtù del fiero Marte.

Poi quant'or! quanto sangue! per salvarte
Da la biscia, da l'aquila & dal grande
Pastor che 'l sacro spande,
Ha' tu già speso in più diversi tempi;
Facendo de' nemici crudi scempi.

Et tal virtù di Marte che 'n te regna,
Le battaglie d'intorno de' gentili
Che son fatti servili,
Mostrano ancora a noi con chiaro asempro
Quanto tu sei di fama sempre degna,
Seguendo de' Roman gli antichi stili.
Con ingegni sottili
Accresci 'l regno tuo se ben contempro,
Ond'io di rivederti ognor mi stempro.
Bella, leggiadra, pien di libertate,
E d'alta dignitate
Adorna in te medesma, lieta godi,
Vaga di fama & di cortesi lodi.

Canzon, quando a te pare il tempo & l'ora,
Girai in parte ove la Donna mia
Dimora notte & dia,
Et lì t'inchina con grande umiltate,
Et sì le di' ch'el tardar più m'accora
Quanto più pena ognor chiamarmi in via
Verso la patria mia,
A la qual vissi sempre in lealtate
Tale, ond'io spero in lei trovar pietate.

CANZONE VIII.

Nella quale parla dello Imperio.

O gloriosa Italia, a che vil fine
Veggio l'opre divine de' tuo antichi
Venute, & da nemichi
Vilmente retta la tua monarchia,
Perchè sostien tu queste peregrine
Barbare genti a lo Imperio s'intrichi,
Se gli occhi non hai ciechi,
Volgi a veder l'ingiusta tirannia.
Omè ! qual Cesar mai per te più fia,
Qual buono Augusto? torna, o sommo Giove,
Che le penne rinove
Del santo augèllo sotto a le cui alie
Vinson le valorose forze italie.

Pianga l'antica nostra Donna, Roma,
Che soleva del mondo esser regina,
La sua grieve ruina,
Caduta da la cima in basso stato!
Pianga chi Italian per lei si noma,
Sangue gentil, disceso da Lavina,
A cui il mondo inchina
Non più la testa, come gli era usato,
Tanto è l'imperio nostro or trasviato
Dal presente governo al primo stile,

Che di Donna esser vile
Serva de' servi suoi l'antica Roma
Veggio con pianto & scompigliata chioma!

Se grato mai n'apparve a gli occhi tuoi,
Signor del cielo, i giusti prieghi ascolta;
Et se a pietà si volta
Già mai la mente tua, ora t'inchina
A le lagrime nostre, a' prieghi suoi.
Vedi la imperial virtù sepolta
Quaggiù, nel fango involta,
Et fatta al mondo quasi peregrina.
Mercè giusto Signor! grazia divina
Danne dal ciel, per riformare il mondo
Vn Cesare secondo,
Il qual ciascun che t'ama ognora aspetta,
Sì che l'Italia tua non sia dispetta.

Canzon, somma virtute al nostro imperio
N'acquistò Marte, & dienne il sommo Giove;
Or son rivolti altrove
Gli orecchi suoi, ma se il pensier non erra
Ritorna Roma al primo ministerio,
Et già l'armi son prese a far le prove.
Orsù perchè più cove,
Cesare mio, ch'egli è ben tempo omai
Che tu racquisti quel che perdut' hai.

CANZONE IX.

Seguita un' altra Canzone molto bella, nella quale dice in che modo vorrebbe vedere la sua Donna.

Fra l'Ariete e 'l Tauro è giunto il giorno,
Che fa le piante tornar tutt' in verde,
Pella virtù del generante sole;
Et io dolente miro l'erbe e i fiori
Ch' hanno i bei colli già vestiti in terra,
Et lasciato il mio cor nudo ne l'ombra.

Ma questa Donna, Amor, che scaccia l'ombra
Siccome il sole appresso a l'Alba il giorno
Quando co' suoi be' raggi appare in terra,
Può far tornar ancor mio pensier verde,
Et nascer ne la mente nuovi fiori,
Che cercan gli occhi suoi come fa 'l sole.

Qual Donna fu già mai più sotto il sole
Che lucesse, appo questa fora un' ombra,
Vna secca erba posta in fra gli fiori.
Quand'ella appar fra l'altre donne il giorno
Vestita tutta di color di verde,
Mostra Diana esser venuta in terra.

Non credo che nascesse mai in terra
  Donna che avesse tal virtù di sole,
  Che ne' prati sparir facesse il verde,
  Et che dinanzi a' so' belli occhi l'ombra
  Fuggisse come notte oscura il giorno,
  Et nel viso portasse i bianchi fiori.

Perch'io l'ho chiesta in fra le rose & i fiori
  Ne la stagion che il sol copre la terra
  Di fronde e d'erbe, & di color di verde,
  Da l'Alba in pria che si discopra il giorno
  Fino all'ultimo dì che gira il sole,
  Et non ci fusse mai notte nè ombra

Ma in prima sarà spento il sol da l'ombra,
  E 'l verno vestirà l'alpe di fiori,
  Anzi ch'a sì bel giorno aggiunga il sole;
  Et non si troverà fiume nè terra
  Per uom che viva al mondo notte & giorno,
  Nè foglia in lauro mai per tempo verde.

Qualunque arbore in terra ma' più verde
  Carco di vaghi fior appare il giorno
  Fa disparir costei come sol ombra.



Queste due Ballate compose m. A. degli Alberti in laude delle sorelle Isabella & Gratimana Morogine.

BALLATA I.

Se mai due soli in terra over due stelle
Dieron per grazia manna,
Amor già non m'inganna
D'aver veduta Elisa ancor fra quelle.

Ben è felice il ciel che quaggiù porse
Questi splendori in fra le umane cose:
Amore & cortesia sua via non torse
Quando in virtù l'ornò si gloriose.

Ne quanto di beltate in sè dispose
Quaggiù mostrar potea,
Ch' ognuna è vaga & rea
In terra come il sol fra l'altre stelle.

BALLATA II.

Piovuta m'è dal ciel per grazia manna
Tanto dolce & soave, ch'a la Elisa
Bella ha l'alma sanata ch'era ancisa.

Ringrazio quello Iddio cantando osanna,
Che tal dolcezza aggiunse a le sals'acque,
Et al grazioso sito dove nacque.

Questo licore tal delizia ha accanto,
Che su nel ciel non credo che sia tanto.

I due seguenti componimenti furono durante la stampa rinvenuti nel Ms. della Regia Vniversità di Bologna, segnato di N.° 1739, ed è avvertito il Lettore che le lacune che s'incontrano nella impressione trovansi pure nello stesso Codice.

* * *

Magistri Antonii de Florentia viri eruditissimi Cantilena incipit. Lege feliciter.

CANZONE

Lasso che farò io, poi che quel sole,
Che dar mi solea lume, or mi si toglie!
Ond'io rimagno in tenebre confuso
Senz'arte & senza ingegno, & le parole
Son piene di suspir, di pianti & doglie,
Tal ch'io mi doglio più ch'è 'l modern'uso,
Poi ch'è coperto & chiuso
Quel mirabil, lucente, & chiaro viso,
Nel qual già el paradiso
Veder mi parve, ond'io molto era lieto,
Sendomi ancor segreto
Che questo dovea esser poco mele,
Rispetto a l'incidente amaro fele.

Oh infelice mia misera vita!
Sarà possibil mai che pietade
Tocchi di questa bella donna il core,
Tal che riguardi meco la 'nfinita
Et la penosa mia calamitade,
Ch'io sono per servirla in grande ardore.
O trionfante Amore.
To' quello stral che punse il cor d'Elena,
Feri questa serena
Leggiadra donna ch'ha il cor d'un diamante,
Qual con sue luci sante
Più ch'altro amante mi consuma & strugge,
Et quanto più la seguo più mi fugge.

Reggi Cupido le tue pompe eccelse,
Et rompi & spezza questa dura petra
Come di Marte già le più forti armi,
Per quello stral che tra le fronde gelse
I due amanti ferì, & per la cetra
Ch'Orfeo sonò con soi leggiadri carmi.
Arcier, se tu non t'armi
Breve fia l'opra, nè ho alcun rimedio,
S'esta candida donna in vesta negra,
Non mi riguarda allegra.
. . . .
. . . .
. . . .

Era la vita mia già pochi giorni
In mirabil dolcezza, & in tranquilla
Pace senza aspettar futura guerra,
Et ora in tanti affanni, danni & scorni
L'adversa mia fortuna arde & sfavilla,
Et sono il più afflitt'uom che vivi in terra.
Che se la morte serra

La mia misera vita, donna altera,
Molto indomita & fera
Reputata sarai verso 'l tuo servo,
Ch' a donna cor protervo
Non si conviene: adunque sii pietosa,
Poi che 'l ciel fatta t' ha sì bella cosa.

Tocchiti il cor pietà di me, t' incresca,
Donna leggiadra, impero delle belle
Fatta a contemplazion della natura.
Tu sai che a tanto foco io son poca esca,
Nè giova il lampeggiar delle tue stelle,
Che 'n vita sono aspra, noiosa & dura,
Et per la pena dura
Son fatti gli occhi miei piangendo un Nilo:
Molto debile è 'l filo
A cui s' attiene ancor la mia speranza,
Ma pur quel che gli avanza
Fia, Donna, sempre in voi qual egli è ora
S'egli avvien che di là mai non si mora.

Io giuro a quel Signor ch' è 'n terza spera
Qual volge, qual governa, regge & guida,
Qual pare a lui li sentimenti umani,
Massime al tempo della primavera,
Quando par che la terra & l'aer rida,
Fior, pesci, uccelli & animal silvani,
Che sempre a giunte mani
Reverente starò a tuo pulcro obbietto,
Et se mai in fatto o 'n detto
Commetto alcun error, l'ira di Dio
Fulmini 'l corpo mio,
Con gli altri inseme ribelli al tuo segno
Se, Madonna, mi fai di pace degno

Natura vuol che la discrezione
Adoperata sia da chi più intende,
E' convensi al Signor essere umile,
Et di pensar che la dominazione
Non sempre è nostra & chi sale & chi scende,
Et sol per le virtù l'uomo è gentile.
Deh! riprendi lo stile
Di pietà, ch' io men vo' com' fa 'l baleno!
Io ardo e ho 'l foco in seno!
Vo' tu ch' io spiri per volerti bene?
Far ben non suol dar pene,
Non vuol legge divina o naturale,
Che l' uom facendo ben riceva male.

O lacrimosa mia Canzone, andrai
A quella preziosa pietra bella
Per la qual piango & rido & ardo & tremo,
Et giunta a lei te l' inginocchierai,
Et con tremante & sommessa favella
Li narrerai quant' è il mio caso estremo,
Et più ancor quant' io temo
Guardarla alcuna volta, & se mi giro
Altrove, in più martiro,
Perch'altra donna al mondo non mi piace.
Canzon, chiedili pace,
Et se pace non hai come ritorni,
Giunta, finir vedrai tutti i miei giorni.

Eiusdem magistri Antonii de Florentia viri egregii, Cantilena incipit.

QVERELA AMATORIA

Nel verde tempo de la vita nostra,
Nel mio dolce invecchiossi un fero amaro,
Ond' io per prova imparo
Quel che si fa ne l'amorosa rete.

Donne leggiadre, che provato avete
Le fiaccole d'amor & le saette
Crudele & maladette,
Di questo innanzi a me non parli alcuna.

Ch' amor, fato, destin, cielo & fortuna
M'offerse innanzi agli occhi un pulcro obbietto,
D'un spirito sì eletto
Che 'l bel de Nitri non li seria equale,

Con un volto di perle orientale,
Et ciascun occhio che parea una stella;
Et questa effigia bella
D'incoronata maiestate impera.

O biondo, o sacro Apollo, o quarta spera,
E' vi conviene asconder per costui,
Il quale oscuri & bui
Fa i vostri raggi col suo sol novello

Donne leggiadre, a pieno non favello
Di sua beltà, perchè non mi sia tolto
Da voi quel chiaro volto
Ch'ebbe & ha forza a tramutarmi in pietra.

Et credo che Cupido la faretra
Abbia perduto & l'arco & lo stral d'oro,
Chè dal suo santo coro
Non gli avventa nel core una saetta.

I''l chiamo, i''l priego, i''l seguo, & ei con fretta
Fugge dinanzi a la mia vita, lassa!
Et strugge & rompe & spezza & passa
Vn don di principal de la natura,

Qual è notato in pubblica scrittura,
» Amor che a nullo amato amar perdona,
Questo mi sfugge & sprona,
Et tal sentenzia in lui non trovo vera.

Et perchè l'alma mia altro non spera
Et cerca d'aver lui, & ei mi fugge,
Ei per modo mi strugge
Che 'l fine ha a esser mio di Meleagro.

Questo parlar con voi donne è troppo agro,
Ma vuo' parlar un poco al mio Signore,
Che ragione & amore
Forse il potrebbon far diventar pio.

Vo' tu esser Iason, dolce amor mio?
Vo' tu ch'io sia Isifile o Medea?
Vo' tu fama sì rea,
Vommi tu abbandonar, Signor mio degno?

Vo' tu esser Teseo ch'andò nel regno
Di Creta con le vele tutte nere
Per la fede ottenere
Ad Egeo, per morir nel labirinto?

Adriana vezzosa, col cor cinto
D'amore, operò sì che fu salvato:
Non fu Teseo po' ingrato,
Ch'abbandonò per Fedra essa Adriana!

Ma pur alfin è ingannato chi inganna,
. . . .
Che la luce serena
Di giustizia riguarda universale.

Ma per n'aggiugner peggio al primo male,
Non disputar con chi ha dominazione,
Che in punto di ragione
Or non è loco, adoperiamo i prieghi.

O Ippolito mio, perchè pur nieghi
Venire a Fedra tua alcuna volta,
Che sè ti dona sciolta:
Tomi qual pare a te che si convegna.

Vommi tu fare di tal grazia indegna,
O Piramo mio car, vago & gentile,
Che di Tisbe lo stile
Imitaria per te se gli accadesse?

Et non saria che l'iudizio tenesse
O di Laudamia o di Protesilao,
Et quel che Menelao
Per Elena già fe', faria per te.

Se non, giudizio tal sopra di me
Vegna, ch'io stenti tra l'alpestri selve,
Tra le più aspre belve,
In fame, in freddo, in caldo, in sonno, in sete

Tenda Fortuna ogni suo laccio & rete,
A legarmi, a straziarmi ad isnervarmi,
Et da poi ritornarmi
Ogni dì mille volte a simil segno.

Et poi ultimamente al tristo regno
Di Pluton passi l'alma, e a tutte quelle
Misere & tapinelle
Invidia singular porti in eterno.

Poi ch'io tremo nel fuoco & ardo il verno
Per te, alfin di me abbi mercede.
Chi nostre colpe vede
Tutto conosce & da poi si l'intende.

Alcibiade mio car, forse ti prende
Vn dubbio, mancaria stando con lei?
O giusti, o sacri Dei,
Toglietel di sì alta fantasia.

Et fatel pronto a far la voglia mia,
Che ignudo il vederia qual Ninfa in fonte,
Et le preterite onte
Sarien coniunte in singular diletto,

Et coniugnendo l'uno & l'altro petto
Tra le candide renze istando inseme,
Sotto due diademe,
Cominciaria a mirar le sante stelle.

L

Poi quelle chiome d'or lucenti & belle
Cominciaria a strigner con mia mano.
Et poi suave & piano
Ti baciaria la cristallina testa.

Et vista alquanto tua fronte modesta,
Ti baciaria quelle gote polite
Di rubin colorite,
Che eccedon di dolcezza ogni altro bene.

Poi il bel bocchin con le perle serene
Ti succhieria & le labbra d'un colore
Che gettano un odore
Che spira & passa il suave Oriente.

Poi quella bianca gola rilucente,
Dove l'armoneggiante voce corre;
Alfin . . . . orre
Vn giglio dove suol me' campeggiare.

Or qui saria la festa singulare,
Il trionfo, la gloria & l'allegrezza,
La suave dolcezza,
Di che può mal parlar chi non la prova.

Ma se sol del pensar tanto mi giova,
Che saria giunto al loco, o spirto bello?
Misera me che quello
Ridir non so, che non lo sente il core!

Se però tanta forza avria l'ardore
Ch'io non guardassi a tua conservazione,
Et con discrezione
Che so che ne gli estremi grazia e 'l danno.

O spirto sceso dal suave scanno,
Formato per le man di quella Dea
Famosa Citerea,
Vuoi consevare il stil de la pietate?

Tu hai a mente assai cose passate,
Intendi nel parlar tutte le vie,
Dolcezze & leggiadrie
Provate l'hai tu mille volte al giorno.

Vieni spirito bello almo & adorno,
Il qual pietosamente invoco & chiamo,
Ch' altro non cerco & bramo,
Nè altro amerò mai in questa vita.

Et s' egli avvien che dopo la partita
Di questa fragil nostra brevitate
. . . . libertate,
Sempre ti sarò ancor fervida amante

Però se la tua speme è di diamante,
Che non deggia a gran tempo venir meno,
Giovan di grazie pieno,
Del cui amore io son legata & presa:

Facciati 'l ciel felice in ogni impresa,
Se tu mi fai felice ne la mia.
S' io non son tua, non sia
Felice mai, anzi per tal cagione

Quello intervenga a te che a Sansone
Schernito & vinto da una femminella,
Et prima ingrata & fella
Per purgazion de' tuoi commessi errori.

L. 2

Se tu contenti me, tra gigli & fiori,
Fra verdi frondi, rubini & zaffiri,
Diamanti & perle, miri
Con pace, amore & con vita quieta.

Et per lo lungo dir l'onestà il vieta.
Et po' per non tediar tua reverenza,
Io ponerò licenza
A la querela mia col velo agli occhi.

Et tu querela fa, che t'inginocchi
Dinanzi a quel gentile alto tesauro,
Coronato di lauro
Nel santo sacro fonte di Giovanni.

A cui noti farai tutti miei danni,
Et di' ch' io son condotta al punto estremo,
Io piango, io ardo, io tremo,
Et più non posso ormai s'ei non m'aita,

Et sento forte già fuggir la vita.



VARIANTI
E ANNOTAZIONI

CODICE CHIGIANO E RICCARDIANO

Sonetto I. v. 6-7.
Et per cui tu mio cor convien che peri
Fra tanta gloria & sì grievi pensieri.

E v. 10. . . . . , . dolce viso

Son. III. v. 2. . , ... e la sua setta
» v. 3. . . . . a mal far
» v. 9-10. . . . . a rinfrescar la piaga
Sin che il disordinato tuo Collegio
Non dia di sè fra noi più malo esempio.

Canzone VIII. Commiato v. 6. E già l'armi son preste

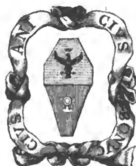
ANNOTAZIONE

Nella Querela Amatoria v 12. — Nitri — che vuol dire — splendore — secondo la Mitologia era nome che si dava anche a Venere; onde — il bello di Nitri — sarebbe come se si dicesse — il bello o la bellezza di Venere.

REGISTRO

A B C D E F G H I L

Tutti sono duerni.



IN BOLOGNA

Fatte stampare dal bibliofilo Anicio Bonucci
nelle Case di Costantino Cacciamani,
regnante lo invittissimo Re Vittorio
Emanuele II per volontà della
Nazione primo Re d'Italia.

MDCCCLXIII.

Le *Delizie degli Eruditi Bibliofili italiani* saranno comprese in 12 volumetti de' quali ne uscirà possibilmente uno al mese. Alla pubblicazione di ogni volumetto si farà conoscere nella sua copertina ciò che sarà contenuto nel seguente.

Pubblicate

I. PERCHÈ SI DICE È FATTO IL BECCO A L'OCA. Novella di Francesco Bello, detto il Cieco da Ferrara.
II. SONETTI ET CANZONE di m. Antonio degli Alberti, poeta del secolo XIV.° **Inedite.**

Sotto il Torchio

III. HISTORIA DI AVRELIO ET ISABELLA. Novella di Gio. de' Fiori, scritta originalmente in lingua castigliana e fatta italiana da Lelio Aletifilo sul principio del XVI.° secolo.

DELIZIE
DELLI ERUDITI BIBLIOFILI
ITALIANI

—

TERZA PUBBLICAZIONE

—



FIRENZE
PRESSO GIACOMO MOLINI
1864.

Prezzo Lir 2. 50.

DELIZIE

DELLI ERVDITI BIBLIOFILI ITALIANI DA MSS. DISSEPOLTE O DA IRREPERIBILI STAMPE CON NVOVE IMPRESSIONI A NOVELLA VITA RICHIAMATE

PER CURA DEL DOTTOR ANICIO BONVCCI DELLA REGIA COMMISSIONE PER LA PUBBLICAZIONE DE' TESTI DI LINGUA